

INTRODUZIONE

Perfino l'uomo meno superstizioso talvolta cede alla tentazione di scoprire segni premonitori negli eventi passati. Giorgio Levi Della Vida (Venezia 1886-Roma 1967), per esempio, ne scorge uno nei giochi d'infanzia col fratello Mario, quando combattevano «i duelli della *Gerusalemme liberata* con spade di legno ed elmi e scudi di cartone coll'insegna della croce e della mezzaluna (e lui era sempre il crociato e io sempre il musulmano: forse presagio del futuro?)». E un altro ne ravvisa nella sua prima presa di posizione politica, poco più che decenne, durante la guerra greco-turca del 1897, «in cui, contro l'opinione generale, parteggiavo per i Turchi (spirito di contraddizione? o presagio dei miei futuri studi islamici?)»¹.

Segni premonitori a parte, l'origine degli interessi orientalistici di Levi Della Vida risiede in una crisi religiosa. All'età di quindici anni, il futuro semitista iniziò a sentire il bisogno di appartenere a una confessione. Le possibilità che gli si presentavano erano due: ritornare all'ebraismo, abbandonato dalla famiglia sotto la spinta del liberalismo laico risorgimentale, o abbracciare il cristianesimo, predicato da un sacerdote carismatico a lui vicino come Giovanni Semeria. Stabili di rimandare la decisione a quando avesse conosciuto più a fondo quelle e altre religioni. Cominciò così a leggere i saggi di Ernest Renan

e di Albert Réville pubblicati nella «Revue des Deux Mondes» (collezionata dal padre Ettore), ma presto si convinse che era necessario andare 'alle fonti' e intraprese da autodidatta lo studio dell'ebraico. Nel giro di pochi anni i turbamenti religiosi si placarono, mentre crebbe l'interesse per la storia delle religioni e per le lingue dei loro testi sacri².

Su questa precoce inclinazione agì da catalizzatore l'incontro con Ignazio Guidi, professore di ebraico e lingue semitiche comparate all'Università di Roma³. Fu Giorgio Pasquali a presentarli quando Levi Della Vida si era appena iscritto al primo anno della facoltà di Lettere (Pasquali era solo al secondo, ma già godeva della fama di giovane prodigio della filologia classica)⁴. Sin da matricola, quindi, egli conobbe il relatore con il quale nel 1909 avrebbe discusso la sua tesi di laurea su un opuscolo siriano di filosofia popolare attribuito a Beroso⁵, e alla cui cattedra sarebbe succeduto nel 1920.

La frequentazione di Guidi non si limitò alle aule della Sapienza, ma si estese presto alla sua casa e alla sua famiglia. Nel dicembre del 1908 Levi Della Vida partì con lui e i suoi figli Giacomo e Michelangelo per un viaggio di sei mesi in Egitto, nel corso del quale approfondì la conoscenza della lingua araba, ulteriormente perfezionata durante un secondo viaggio compiuto due anni più tardi grazie a una borsa del Ministero degli affari esteri. Tuttavia i suoi interessi per gli studi arabo-islamici sarebbero probabilmente rimasti secondari rispetto ad altri interessi orientalistici se non fosse intervenuto il caso.

Per far fronte agli impegni economici derivati

dall'imminente matrimonio con Mimì Campanari, nel 1911 chiese e ottenne di collaborare con Leone Caetani alla compilazione degli *Annali dell'Islam*, una ponderosa raccolta di testi storici arabi destinata a rimanere incompiuta. L'incontro con il duca di Sermoneta, rievocato da Levi Della Vida in uno dei racconti autobiografici più belli della letteratura italiana del Novecento⁶, non fu meno importante di quello con Guidi. Per quattro lire all'ora, in seguito arrotondate a cinque, Levi Della Vida lavorò nella biblioteca di Palazzo Caetani per quasi due anni, selezionando e traducendo fonti arabe relative al periodo compreso tra gli anni 36 e 40 dell'Egira⁷.

Ad allontanarlo da Palazzo Caetani e da Roma fu la nomina a professore di arabo all'Istituto Orientale di Napoli, dove si trasferì al principio del 1914. Lì visse e insegnò lingua araba e nozioni sull'Islam fino allo scoppio della guerra, quando fu reclutato e assegnato all'ufficio censura dei prigionieri. Nel 1916 vinse il concorso per la cattedra di lingue semitiche all'Università di Torino e nel 1920, dopo il pensionamento di Guidi, fu chiamato a sostituirlo all'Università di Roma.

Gli anni d'insegnamento alla Sapienza coincisero in larga parte con quelli della conquista del potere e dello stato da parte di Mussolini. L'opposizione al fascismo di Levi Della Vida, manifestatasi inizialmente attraverso la collaborazione alla «Stampa» di Alfredo Frassati, la sottoscrizione del manifesto degli intellettuali di Benedetto Croce e l'iscrizione all'Unione nazionale di Giovanni Amendola, si trasformò presto in una condizione di disagio morale che lo in-

duisse a dedicarsi quasi esclusivamente allo studio e all'insegnamento, pur mantenendo la direzione della «Rivista degli Studi orientali». Questo periodo di raccoglimento, rischiarato solo dalla conversazione con amici di vecchia data come Luigi Salvatorelli e Lionello Venturi e dall'incontro con allievi di belle speranze come Ignace J. Gelb, Maria Nallino (figlia del collega Carlo Alfonso) ed Enzo Sereni, si interruppe con il suo clamoroso rifiuto di prestare il giuramento di fedeltà al fascismo imposto ai docenti universitari nel 1931.

Poco prima di essere destituito dalla sua cattedra, Levi Della Vida era stato invitato da monsignor Eugène Tisserant a redigere il catalogo dei manoscritti arabi islamici posseduti dalla Biblioteca apostolica vaticana. Una volta che la dispensa dal servizio divenne effettiva (2 gennaio 1932), questo incarico si rivelò provvidenziale e lo spinse con nuova energia verso gli studi islamici. Nel corso degli otto anni in cui lavorò in Vaticano – «un esilio in patria» addolcito dalla premurosa accoglienza del personale della Biblioteca – non solo portò a termine l'inventario del fondo dei manoscritti orientali, ma diede alle stampe un'opera di carattere storico sulla sua formazione⁸.

Nel frattempo la promulgazione delle leggi razziali aveva reso la sua permanenza in Italia tanto rischiosa quanto penosa: «fin da quando era cominciato il nazismo in Germania avevo detto a me stesso e dichiarato a varia gente che se alcunché di simile fosse avvenuto in Italia me ne sarei andato immediatamente; che consentivo a essere perseguitato per le mie idee ma non per il mio sangue»⁹. Così, dopo diversi ten-

tativi falliti, il 20 settembre 1939 Levi Della Vida salpò dal porto di Napoli alla volta di Filadelfia, dove avrebbe sostituito James A. Montgomery, giunto alla pensione, nell'insegnamento di arabo alla University of Pennsylvania¹⁰.

L'effetto suscitato dall'arrivo nell'accademia americana di questo distinto professore di mezza età fuggito dall'Italia è ben testimoniato da uno dei suoi primi studenti, il giovane filadelfiano di origine ebraica Noam Chomsky, che lo ricorda, avvolto nell'aura di antifascista, mentre entra in aula con in mano una grossa grammatica di arabo e una sottile antologia di poesia preislamica: grazie alla prima – aveva spiegato Levi Della Vida alla classe – avrebbero appreso la lingua durante le prime tre settimane di corso, grazie alla seconda l'avrebbero esercitata durante quelle successive; allo sguardo attonito dei suoi allievi, ignari di qualunque lingua non fosse l'inglese, Levi Della Vida aveva replicato con le parole: «Non preoccupatevi, ci sono note esplicative in latino»¹¹.

Sebbene segnati da un costante senso di inadeguatezza e solitudine (la moglie e i tre figli erano rimasti in Italia protetti dallo scudo della loro 'arianità'), gli anni americani di Levi Della Vida furono scientificamente molto produttivi. Da un lato approfondì le ricerche di epigrafia semitica (araba, aramaica e fenicia) avviate nella seconda metà degli anni Venti; dall'altro riprese l'attività di enciclopedista, già sperimentata con la collaborazione all'*Enciclopedia italiana*, assumendo la direzione della sezione di «letteratura orientale» della *Collier's Encyclopedia*. Per quest'opera scrisse fra l'altro un ricco panorama